

Presentazione Rapporto OCSE - Divided We Stand: Why Inequality Keeps Rising

Roma, 24 gennaio 2012

Intervento del Ministro Elsa Fornero

Grazie molte per questo invito. Devo dire che quando ho accettato di partecipare all'incontro di oggi non sapevo che si sarebbe tenuto il giorno successivo all'apertura formale del dialogo con le Parti sociali per la riforma del mercato del lavoro. Forse questo è il motivo che spiega tanto interesse per il mio intervento, che sarà molto limitato nel tempo anche perché in questa stessa giornata dovrò tenere due diverse audizioni prima al Senato e poi alla Camera.

Diversamente dal titolo veramente molto ambizioso che mi è stato assegnato "le Politiche per l'equità", ho deciso di affrontare l'argomento de "l'equità al tempo della crisi e del rigore finanziario". Quindi, anziché di grande respiro come sembrava suggerire il tema dell'intervento, le mie saranno piuttosto le riflessioni di un "temporaneo" - anche se tutti i ministri lo sono - Ministro del lavoro sull'equità delle politiche del suo Ministero in tempi di forte rigore finanziario e di recessione economica.

Voi sapete che al mio Ministero fanno capo quattro tipi di politiche: quelle del lavoro - io preferisco dire *per* il lavoro - quelle previdenziali, quelle assistenziali e, in virtù di una delega che mi è stata attribuita dal Presidente del Consiglio, anche quelle sulle pari opportunità. In merito a quest'ultima questione, voglio subito sottolineare che non considero le pari opportunità un tema secondario rispetto agli altri tre che ho poc'anzi menzionato, ma penso sia un tema molto importante che, come Ministro, nei limiti delle mie capacità, non intendo declinare soltanto rispetto al genere. Se è vero infatti che il genere è un aspetto molto importante delle pari opportunità, penso anche che esse vadano intese anche rispetto ad altri elementi di differenziazione fra le persone, che spesso, anziché essere considerati elementi di eterogeneità tra le persone, sono invece considerati elementi per discriminare. Parlo di cose che tutti conoscete, che vanno dall'appartenenza etnica alle preferenze sessuali, dall'essere parte di una minoranza oppure essere una persona diversamente abile. Gli aspetti da prendere in considerazione, quindi, sono numerosi ed in ogni caso, lo ribadisco, si tratta di temi che mi stanno particolarmente a cuore.

Il nuovo Governo si è cimentato subito, in maniera rapida e forse anche un po' brutale, con la riforma della previdenza. In realtà non si è trattato di una vera riforma - ma qui non discutiamo di questioni terminologiche - quanto piuttosto di una forte accelerazione di quella che era già stata varata fin dal 1995. Quella riforma era stata messa su un binario lunghissimo, come accadeva sulla Transiberiana di una volta, in Siberia, dove i treni si perdevano e non si sapeva più cosa fosse loro successo. La lentezza del percorso di avvicinamento all'obiettivo dato dalla riforma, secondo me, portava in sé il limite di creare una sorta di riserva mentale in molte persone - dai politici a coloro che hanno responsabilità - data dal fatto che, sebbene la riforma fosse fatta ed in cammino, c'era comunque la possibilità di cambiarla, perché magari quella riforma non convinceva fino in fondo.

Quindi la “rudezza”, come da più parti ci è stato contestato, di questo intervento - una riforma entrata in vigore già a partire dal 1° gennaio 2012 - è anche dipesa dal fatto che abbiamo voluto affermare con forza che la riforma è questa, e che su di essa l’Italia deve andare avanti.

La nostra riforma ha certamente un aspetto di rigore finanziario, ma non è stata dettata soltanto da ragioni finanziarie, che pure ci sono e sono molto importanti. L’abbiamo fatta in modo rapido perché, come è stato detto molte volte, l’Italia era vicina ad un baratro di crisi finanziaria e bisognava, in maniera subitanea, portarla un po’ più lontana da questo baratro. Ma si tratta di una riforma che ha anche importanti implicazioni in termini di equità, il tema che oggi viene qui considerato. Il primo aspetto, quello più eclatante, riguarda esattamente l’equità tra le generazioni. Se da una parte, infatti, scontiamo i vincoli molto pressanti di un debito pubblico delle cui conseguenze siamo tutti i giorni informati e che ha condizionato la nostra vita quotidiana, dall’altra, scontiamo anche i limiti imposti da quello che alcuni economisti, ed in particolare il mio onorato maestro Castellino, hanno definito “debito pensionistico”. Proprio quest’ultimo aspetto rappresenta, più di altri, l’espressione di un profondo squilibrio fra le generazioni causato da un meccanismo politico per cui è facile promettere benefici a quelli che oggi sono vicini alla pensione, o già pensionati, senza considerare i costi, gli oneri che ricadranno sulle generazioni future per il modo in cui il sistema pensionistico è congegnato e per il tipo di contratto fra le generazioni che esso configura. Oneri molto grandi, che erano già stati ridotti dalle riforme già fatte, ma che la vicinanza al baratro ha richiesto di diminuire molto più rapidamente che nel passato. Adesso il sistema è, come si dice, finanziariamente sostenibile: questo vuol dire che non saranno più richiesti grandi sacrifici ai giovani e alle generazioni future per onorare le promesse pensionistiche fatte alle generazioni correnti. Quindi, in questo caso, il tema dell’equità è sicuramente molto presente.

Ma ci sono altri aspetti di equità che voglio sottolineare. Se è vero, infatti, che noi pensiamo che le pensioni pubbliche devono soprattutto sostenere i pensionati più poveri, e questo ci sembra un grande obiettivo in termini di solidarietà ed in termini di giustizia, ma dobbiamo fare i conti anche con quello che succede nella realtà. Dico questo perché il modo in cui le regole sono state scritte finora finiva per privilegiare - e parlo di privilegi veri e propri - persone che non sono proprio quelle povere. Quindi, si mette in piedi un marchingegno complicato, il sistema pensionistico pubblico, non tanto, o non soltanto, per trasferire ricchezza ai più poveri, ma anche per dare maggiori privilegi ai più ricchi. Questo non è, di nuovo, un obiettivo che noi consideriamo raccomandabile per politiche pubbliche di equità. E’ chiaro che nel marasma complessivo i privilegi venivano spesso, in effetti, accompagnati da politiche a favore dei più poveri ma, se pensiamo agli strumenti prima indicati e misurati nella bella relazione fatta poco fa da Scarpetta, il segno complessivo sull’equità era meno.

Adesso abbiamo una formula contributiva che mette tutti sullo stesso piano e fa un’operazione fondamentale, quella di dire a tutti che la pensione è il risultato di tutta una vita lavorativa. In questo modo si assegna a ciascuno l’importante compito di cercare di rendere questa vita lavorativa un po’ più lunga e possibilmente più qualificata. Ma assegna soprattutto alle politiche pubbliche il compito di fare in modo che l’accesso al lavoro, l’occupabilità delle persone, la parità di opportunità nel mercato del lavoro, il premio al merito, all’impegno, vengano riconosciuti. Questo è il modo migliore per avere domani delle buone pensioni. Certo, da una parte è vero che il sistema pensionistico di per sé non correggerà più le diseguaglianze, quelle che ci trasciniamo dal mercato del lavoro, ma possiamo contare su degli importanti strumenti, la scuola e la formazione innanzitutto, a cui è assegnato il compito di dare a tutti una *chance* di parità vera.

Sono convinta che questo sia un importante messaggio di equità, anche se naturalmente è stato sommerso nel coro delle critiche, che hanno prevalentemente guardato alla scomparsa delle pensioni di anzianità. A questo proposito, nel corso raduno di domenica scorsa a Milano, sono stata definita come il “killer delle pensioni di anzianità”. Voi sapete che lo stesso Franco Modigliani, il nostro unico premio nobel, definiva le pensioni di anzianità usando l’espressione, che io mutuo da lui, di “furto a danno dei lavoratori”. Certamente si trattava di un’espressione forte, ma era dettata da una sorta di coinvolgimento passionale nei confronti della riforma delle pensioni. Purtroppo a volte anche le cose buone che ci sono nelle riforme e quei tratti, che seppure non perfetti, vanno nella direzione dell’equità, vengono sommersi dalle critiche.

C’è poi il nodo del mercato del lavoro che io ho chiamato “obiettivo occupazione”. Nel documento che non ho distribuito oggi ma che vi farò avere a breve, sono tratteggiate le linee per la riforma del mercato del lavoro. Si tratta di un testo strutturato sulla base dei colloqui bilaterali che abbiamo fatto in questo periodo partendo dalla domanda: siamo contenti di come funziona il mercato del lavoro italiano? La risposta che più o meno tutti mi hanno dato - che anche la mia risposta e quella degli esperti del mercato del lavoro - è che non possiamo essere contenti. Perché è un mercato che esclude, anziché includere. Perché un mercato che segmenta, e quindi tratta in maniera eccessivamente differenziata diverse categorie di persone. Perché è un mercato che scarica gli aggiustamenti, che pure sono necessari. Infatti, soprattutto quando c’è recessione, quando è necessario ristrutturare le imprese e i settori produttivi ed affrontare la competizione dei paesi che crescono molto più di noi ed hanno costi e sistemi di welfare più minimali rispetto ai nostri, tutti questi aggiustamenti in qualche modo bisogna farli. Ma i costi di questi aggiustamenti su chi vengono scaricati? Interamente sui segmenti deboli del mercato del lavoro, che sono rappresentati soprattutto dai giovani, dalle donne, dai lavoratori anziani.

Come ho detto in più occasioni sono stata molto colpita, nel corso dei colloqui, ma anche nelle innumerevoli e-mail che ho ricevuto, nel constatare come in Italia sostanzialmente un lavoratore che abbia poco più di cinquant’anni sia considerato perso al mercato del lavoro. Semplicemente, non è più utilizzabile. Gli stessi numeri che ci fornisce l’Istat, che possiamo anche discutere, non disegnano certo un quadro del quale possiamo essere molto fieri. Ebbene, a partire da questa diagnosi dobbiamo domandarci se veramente questo ci soddisfa. Dobbiamo domandarci se possiamo disegnare dei percorsi di riforma che guardino alle varie tipologie di contratti, in modo che possiamo riuscire a capire quali sono quelli che ci servono, e che vogliamo mantenere, e quelli che non ci servono, e allora vanno eliminati. Dobbiamo domandarci, poi, se ci sono degli abusi. Abbiamo, per esempio, otto milioni di partite iva in questo Paese. E’ vero, noi siamo un Paese che ha molta inventiva, ma questa mi pare una specificità eccessiva. Abbiamo bisogno di tutte queste partite iva oppure pensiamo che sotto alcune di esse si nascondano realtà occupazionali che vorremmo vedere alzate di qualità? Io credo di sì, e se questo è, parliamo dei contratti, e della loro numerosità. Credo che lo stesso contratto unico, un’idea ancora non scritta, sia un’ipotesi di cui comunque possiamo discutere, in maniera civile, ordinata.

L’altro tema che voglio affrontare, anche se velocemente, è quello della flessibilità. C’è una flessibilità in entrata. E’ sufficiente? È ben disegnata? E c’è una flessibilità all’uscita. Finora abbiamo avuto una flessibilità congegnata soltanto per mandare in pensione la gente giovane. Questa possibilità non c’è più, perché la riforma del mercato del lavoro ha detto che questo non si può più fare. Non si può, cioè, usare il sistema pensionistico come un grande, improprio, ammortizzatore sociale, che finora ha

incanalato le persone sulla mobilità, per poi farle aspettare anni ed infine mandarle in pensione giovani. Anche questo non va e quindi discutiamone.

E poi c'è il tema degli ammortizzatori sociali, perché un mercato del lavoro che effettivamente segmenta le tutele non è un buon mercato. Ma anche questo si può discutere. E' stato detto che Fornero vuole eliminare la cassa integrazione straordinaria. Ebbene, anche questo non è scritto nel documento. Non lo so, vedremo, ne parleremo con i sindacati.

Vorrei quindi fare un richiamo, sempre considerando il tema equità, ma visto non in una prospettiva grandiosa bensì dalla parte di un Paese che è chiamato a modificare le sue strutture. Anzitutto, anche in questo caso, è importante la discussione. Io penso che si debba e si possa discutere. Questo è senz'altro un dovere del Governo, ma credo che sia anche un dovere di tutti. Vogliamo migliorare le cose, ma non abbiamo ricette precostituite. Quello che però è difficile accettare, e parlo qui sotto il profilo dell'equità e più specificamente di quella all'interno del mercato del lavoro, è che si dica che la situazione, tutto sommato, funziona. Secondo me funziona male, per alcune categorie in particolare, e quindi è migliorabile.

Ci sono inoltre le politiche assistenziali del mio Ministero, e sono tante. Abbiamo visto prima che la previdenza non è più assistenza, e che forse anche quella cosa di cui ho parlato prima brevemente, cioè la modifica degli ammortizzatori sociali, può essere congegnata in un modo che possiamo dire "assicurativo". Mi accuseranno di nuovo di contiguità con le assicurazioni, ma vi invito a non dimenticare che le assicurazioni sociali hanno una nobilissima tradizione. Poi c'è la parte redistributiva, della quale uno stato civile si deve occupare. L'assistere, cioè, chi per un motivo o per un altro non ce l'ha fatta, non può essere ricondotto ad una mera questione di assegno di disoccupazione o di previdenza, quanto piuttosto ad una questione di trasferimento. Abbiamo bisogno, cioè, di rivedere i meccanismi che stanno dietro le politiche assistenziali nei confronti dei segmenti deboli.

Dobbiamo, infine, di affrontare il tema delle pari opportunità, sempre dal punto di vista dell'equità, e in questo caso, in particolare, c'è evidentemente una questione di diritti che vanno riconosciuti, ma anche una questione di accessi. Non deve, cioè, essere impedito ad una persona di accedere alle stesse cose a cui noi abbiamo accesso solo perché è diversa da noi. La mia domanda è, di nuovo, è: c'è equità dentro queste politiche? Lo vedremo nei risultati. Tutto è contestabile e discutibile, però quello che io vi prego di credere è che questo Governo, che pure potrà fare tantissimi errori, non ha appartenenze di gruppi o di partiti, non ha appartenenze determinate, ma ha un solo riferimento, l'intero Paese e non sue parti o suoi segmenti. Il Paese e il suo futuro: questa è la preoccupazione che Mario Monti ha espresso molte volte e che io condivido pienamente, per cui sono orgogliosa di far parte della sua squadra.